A. LEANZA S. I.

IL MUNICIPIO DI SENIGALLIA

E

GIROLAMO SIMONCELLI

Estratto dalla *Civiltà Cattolica*, Quad. 1494.
(21 settembre 1912)

ROMA
· *CIVILTÀ CATTOLICA*
Via Ripetta, 246

1912

IL MUNICIPIO DI SENIGALLIA

E

GIROLAMO SIMONCELLI

Il Municipio di Senigallia, fattosi promotore di certe onoranze postume alla memoria dell'ex Tenente Colonnello della Guardia civica in Senigallia Girolamo Simoncelli, giustiziato il 2 ottobre 1852, ha pensato ad invitare altri sindaci alla cerimonia, ed ha spedito una lettera circolare, che è un eloquente documento del limite al quale si spinge la scorrettezza di certi partiti. Perchè ognuno giudichi da sè, ne riportiamo qui il testo, comparso già su qualche giornale (*Corriere d'Italia* 22 agosto).

« Li 15 agosto 1912.

« Il 2 ottobre 1852 il colonnello Girolamo Simoncelli, di non altro colpevole che di avere amato la patria con cuore di patriota, con fede di apostolo, con fervore di poeta, a traverso gl'infingimenti di un processo, in cui furono calpestati e conculcati i più elementari principî di onestà e di giustizia, per la malefica volontà del Pontefice spergiuro e dissoluto fu tradotto sul fortino di Senigallia ed ivi, colpito da una imputazione tanto infame quanto calunniosa, venne barbaramente fucilato da un plotone di mercenari.

La storia registra con orrore l'odioso delitto consumato dal Papa Giovanni Maria Mastai Ferretti ai danni d'un integerrimo concittadino, di cui invano con la più pervicace ostinazione egli si affaticò poi di contaminare la memoria purissima. E Senigallia, ch'ebbe la gloria e la sventura di essere la madre di Abele e di Caino, mentre sorge a maledire il traditore di Porta Pia macchiatosi anche di fratricidio, chiama a gran voce i migliori figli dell'Italia libera dal giogo teocratico, perchè con essa vogliano recare un solenne tributo di onore alla vittima della più feroce e pazzesca reazione.

Nel mattino di domenica 22 settembre p. v. sull'arco d'ingresso del civico palazzo sarà inaugurata una lapide, che canterà il canto dell'odio e dell'amore. Alla solenne cerimonia sono invitati, oltre a varie notabilità del mondo politico, anche i signori sindaci dei comuni che appartengono allo Stato della Chiesa e dei comuni maggiori del regno.

Ascriveremmo quindi ad alto onore se anche cotesto spettabile municipio fosse rappresentato alla cerimonia stessa dalla S. V. Ill.ma, da altri (ove lo desiderassero) e dal gonfalone municipale; e per tanto, nel rivolgerle la più calda preghiera di voler aderire a tale invito, le saremmo te-

nutissimi se — *non oltre il 25 corrente* — rendesse noto il nome e le qualità delle persone che parteciperanno alle onoranze, affinchè possiamo inviarle a tempo il programma dei festeggiamenti.

In attesa di favorevole riscontro, con distinta considerazione la riveriamo.

Il presidente del comitato: on. avv. Augusto Bonopera — Il sindaco del Comune: prof. Aroldo Belardi ».

La scrittura è breve, ma le insolenze che vi si contengono sono molte. Noi non entreremo con costoro in gara di frasi villane ed offensive, nè risponderemo alle ingiurie con altre ingiurie. Però è bene far conoscere al popolo i fatti onde ebbe origine il processo e la condanna che oggi si vuol da costoro impugnare.

Non si può procedere a esporre questi fatti determinati e specifici senza prima dare una notizia di quella società cosidetta *infernale*, a cui il popolo affibbiò l'aggiunto di *ammazzarelli*. Se ciò nuocerà al buon nome di Senigallia, non è nostra la colpa.

Si è trovata la nota autentica di 61 soci, tutti, eccetto tre di Senigallia [1]! Costoro eran per la maggior parte « gente affamata del basso popolo », trattine due fratelli Biliardi, e Girolamo Simoncelli, vice presidente del circolo popolare [2] e tenente colonnello della guardia nazionale, e pochi altri. Agli associati si dava una specie di stipendio fisso e una *mancia* nelle varie *operazioni*, nelle quali « si potea toccare sino a 30 scudi ». La società riconosceva per capo Gaspare Francesconi.

Quanto al Simoncelli, colonnello della guardia civica, « erasi convenuto con la congrega infernale di non inviare pattuglie dove si avessero a commettere o si fossero già commessi omicidii. Si ha infatti che nella consegna della guardia non era l'ordine di accorrere in caso di delitto » [3].

[1] Cf. *Fatti atroci dello Spirito Demagogico negli Stati Romani*, Firenze, Tip. di G. B. Campolmi, 1853, pag. 176 segg. Non è molto quanto qui si contiene, ma per una notizia sommaria è sufficiente quanto ne estrarremo.

[2] Fra i rappresentanti dei circoli marchigiani lo pone pure A. Comandini: *Cospirazioni di Romagna e Bologna*; Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 113.

[3] *Fatti atroci* ecc. pag. 78. — Anche Felice Orsini narra che prima di essere inviato egli a mettere ordine in Ancona dove, come nei luoghi vicini, « non vi aveva più sicurezza personale » vi erano stati inviati dal governo republicano due emissari i quali « vennero a transizione cogli autori degli omicidii ». L'intesa dunque tra le autorità di allora e i malfattori, non era cosa rara. Cf. Felice Orsini, *Memorie politiche*, Torino, 1858, pag. 76.

Dai capi delle società (che presenta più di un punto di somiglianza con la moltitudine di accusati nel processo Cuocolo) si dava l'ordine dei delitti da compiere, non esclusi gli omicidi; si assegnavano gli esecutori, il tempo, le armi. E se gli ordini fossero eseguiti non è a dubitare.

Da questo solo si può argomentare quale dovesse essere la condizione di quella terra infelice caduta sotto l'arbitrio di questi facinorosi. Costoro giunsero anche a fare imprigionare un buon numero di persone da essi malviste, tra le quali troviamo i coniugi contessa Virginia Mastai e Paladino Mercuri Arsilli, e il cav. Filippo Giraldi nipote del Papa. A far capire però quanto tristi fossero quei tempi sarà utile riferire un tratto della sentenza con la quale furon condannati G. Simoncelli e i suoi compagni, documento contenuto nella raccolta del cav. Achille Gennarelli.

« Una fazione di uomini perduti, debole per se sola ad abbattere il legittimo Governo, per mandare ad effetto i concepiti disegni di sovvertire ogni ordine di civile società, oltre le simulazioni e le frodi, pose in opera anche i mezzi tutti del terrore sanzionando il tradimento, organizzando bande in più parti dello Stato Pontificio onde commettere sedizioni, violenze e stragi. Senigallia fu una delle città che nei miseri tempi della sofferta anarchia vide pure conculcato ogni diritto, succeduta all'autorità della legge la popolare licenza, uomini innocenti cacciati nelle prigioni dai colpevoli, gli onesti altri intimoriti, altri vilmente uccisi dai tristi. Anche in Sinigallia si collegarono fra loro i più facinorosi, la unione dei quali era conosciuta col nome di *Compagnia degli Ammazzarelli*, o *Compagnia infernale*. E le enormità che giornalmente si commettevano da costoro piuttosto che riprovarsi si applaudivano quasi atti sublimi di virtù patria; per cui si udivano nel pubblico teatro degli *Evviva* alla compagnia infernale, e con un avviso a stampa del 27 febbraio 1849 firmato dal Comandante Civico e dai capi del circolo popolare, si annunciava che *i cadaveri che ad ora ad ora si vedevano stesi per le vie erano ira di popolo; lezione salutare a quegli uomini ai quali il popolo affidava il Governo Repubblicano; e conforto ai buoni e ai veri liberali cittadini e spavento agli iniqui* » [1].

Questa descrizione non può mettersi in dubbio: che se si vuole una testimonianza di persona, a giudizio dei nostri avversari, in nessun modo sospetta, bastino poche parole di Luigi Carlo Farini [2]. « Senigallia — egli dice — *era* contaminata, dai fa-

[1] *Documenti sul Governo Pontificio raccolti per decreto del Governo delle Romagne*; Prato, Tip. F. Alberghetti e C.i, 1860, part. II, pagina 519.

[2] Luigi Carlo Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*. Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1851, vol. 4, pag. 73.

ziosi, che al vescovo Padre Giustino da Camerino facevano ingiuria e dei molti assassinii commessi andavano impuniti ».

Esposta così la condizione generale della città di Senigallia in quel tempo, passiamo ai vari fatti nei quali fu convolto Girolamo Simoncelli e dei quali si rese giuridicamente responsabile, ancorchè si volesse ammettere per estrema e non giustificata larghezza che la sua vera responsabilità morale non fosse sì grave.

Togliamo dal Coppi, che è assai più breve [1], il principio.

« I soci (della suddetta compagnia infernale) — egli dice — nella metà di febbraio (1849) incominciarono ad uccidere alcuni cittadini avversi ai loro principii sovversivi, ed ai 27 di quel mese un Girolamo Simoncelli, Comandante civico, ed i capi del Circolo Popolare ebbero la impudenza di pubblicare un avviso stampato, nel quale leggevasi che *« i cadaveri che ad ora ad ora si vedevano stesi per le vie erano ira di popolo, lezione salutare a quegli uomini ai quali il popolo affidava il Governo Repubblicano, e conforto ai buoni, ai veri liberali cittadini e spavento agli iniqui »*. — Per distruggere poscia, per quanto potevano, le prove del loro delitto, nel giorno due marzo invasero la residenza governativa e ne asportarono i pubblici atti ».

Il tribunale della Consulta chiamato a giudicare la causa contro 80 imputati, intitolata: « *Sinigallia di più delitti* » con sua sentenza del 31 dicembre, riferita dal Gennarelli [2], dichiarò « constare in genere di soppressione di atti pubblici... con sottrazione di armi e di altri corpi di delitto commesso in conventicola armata, e che in specie ne furono colpevoli... Girolamo Simoncelli ecc. » (p. 525) e perciò lo condannò alla galera per anni quindici.

Ma a questo primo delitto se ne aggiunse uno più grave che esporremo da un altro documento contenuto nella raccolta dello stesso Gennarelli [3]. Dalla adunanza tenuta in Roma nel Palazzo Innocenziano di Montecitorio, il 21 febbraio 1852, « per giudicare in Revisione la causa intitolata — *Senigallia di omicidj* — » estrarremo ciò che riguarda il Simoncelli.

Premessa la narrazione del delitto col quale Domenico Lanari e Pio Berluti furono uccisi in prigione dalla compagnia infernale che trovò modo di penetrarvi a forza, il tribunale si

[1] *Annali d'Italia* dal 1750 compilati da A. Coppi, Firenze, Tip. Galileiana, 1862, tom. XI, 1849, pag. 266.

[2] L. c. pag. 519-538.

[3] L. c. pag. 303 segg.

occupa in modo tutto particolare di « Simoncelli Girolamo, sopracchiamato Danielli, del fu Giovanni, di anni 30, nato e domiciliato in Senigallia, libero di Stato, negoziante ed ex Tenente Colonnello della Guardia Nazionale », al cui riguardo fa le seguenti considerazioni:

« Viste e considerate le risultanze processuali e la Memoria con Sommario del Signor Avvocato Dionisi a favore di Simoncelli, precedentemente impressa e distribuita...

« Considerando che ad escludere, o ad attenuare la propria responsabilità nel delitto mal si ricorre dal Simoncelli al pretesto che si conducesse al Forte per impedire con la sua presenza qualunque inconveniente. Imperocchè consta che egli qual comandante della civica, piuttosto che reprimere l'audacia dei faziosi, la incoraggiava, come è a desumersi dal proclama del 27 febbraio 1849 da esso firmato, in cui le stragi si dicevano *lezione salutare e conforto ai buoni e veri liberali;* dichiara l'inquisito Antonio Giorgetti che i civici furono invitati a nome del Simoncelli al congresso della mattina dei 12 Aprile, in cui fu decretata la uccisione di Berluti e Lanari: consta in fatto che sebbene fosse noto in Senigallia che nella sera avrebbe avuto luogo l'eccidio di alcuni detenuti del Forte, egli non prese alcuna precauzione per impedirlo: dice anzi il correo Antonio Bedini che il Simoncelli unitosi sulla sera, con Gaspare Francesconi ed altri faziosi lo invitò ad andare in loro compagnia. Aggiunge lo stesso Bedini che entrati nel Forte, fu il Simoncelli quegli che ordinò di estrarre i detenuti dal carcere e condurli nel corpo di Guardia: ammette egli stesso, che si facesse quivi ad interrogarli... non impugna infine che sotto i suoi occhi medesimi fossero vilmente uccisi il Lanari ed il Berluti:

« Il Supremo Tribunale ha dichiarato e dichiara che consta in genere di due Omicidii... e che in ispecie ne furono e ne sono colpevoli con animo deliberato e per spirito di parte... Girolamo Simoncelli, ecc. »

Perciò, *in applicazione degli Articoli 275 e 103 del Regolamento penale*, il tribunale condannò anche il Simoncelli all'ultimo supplizio.

Questo poi fu eseguito il 2 ottobre dello stesso anno, e, sebbene ciò non garbi agli odierni agitatori e promotori di questa commemorazione, il Simoncelli prima della esecuzione volle munirsi degli ultimi sacramenti e conforti religiosi. Anche la *Gazzetta di Augusta*, nota per il suo spirito anticlericale, in una corrispondenza « *Dagli Appennini, 3 ottobre* (1852), dopo di aver fatto in poche parole una fosca descrizione della *banda di Sinigaglia che si distingueva per la sua sete di sangue*, narrando l'esecuzione capitale dei condannati, si ferma di proposito a dire che « soltanto cinque di quelli che furono fucilati ieri ricevettero prima di morire i sagramenti. Fra questi il negoziante Simoncelli, l'unico di essi che appartenga alla classe colta. »

Esposti così, brevemente i fatti, è naturale una domanda: perchè si vuole onorare solamente il Simoncelli e si mettono da parte gli altri imputati e condannati e giustiziati con lui per ragione degli stessi delitti? Forse perchè, come abbiam detto più sopra, gli altri eran quasi tutti « *gente affamata* »? Forse perchè il Simoncelli era più istruito e colto? Ma questo lo obbligava di più a non stare insieme con gli altri. E inoltre che cosa intendono di ottenere oggi il sindaco di Senigallia, l'on. Bonopera, il comitato della agitazione, e tutti gli aderenti onorevoli e non onorevoli? Lo sapremo meglio, senza dubbio, da loro medesimi dopo la imbastita commemorazione per la fine di settembre, e potremo, occorrendo, riparlarne appresso.

Era però necessario che si sapesse da tutti quali fossero i fatti presi a pretesto dell'agitazione anticlericale. Ai quali fatti una sola osservazione va aggiunta subito, ed è che invano si allegherebbe contro quella sentenza l'elemento politico che è mescolato nel delitto e nel processo. L'autore dell'opera citata più sopra « *Fatti atroci dello spirito demagogico* », il quale ebbe per le mani questo ed altri simili processi, e ci narra più lungamente e minutamente le vicende di cui ci occupiamo, nella sua introduzione premette questa avvertenza, che noi riportiamo con le sue parole: « Dal mio scritto, egli dice, si vedrà che nessuna opinione politica si è condannata, quantunque ve ne sieno degnissime di condanna. Soli delitti comuni di sangue commessi a sangue freddo, di pieno meriggio, in mezzo alle pubbliche strade sopra persone innocenti hanno imperiosamente evocato l'indeclinabile animaversione della giustizia » [1].

Che se ad ogni modo, costoro volessero fare appello a ragioni politiche, quasi a significare che chi è mosso da esse offende la verità e giustizia; essi con ciò solo, a prescindere di qualunque altra considerazione, pronunzierebbero la più valida condanna contro se stessi, contro la loro opera, contro tutte le loro parole, sapendosi bene come nel caso presente tutto muove precisamente da scopi politici e da odio settario.

[1] L. c. pag. 7.